

IL BATTESIMO

Proemio

Prima di parlare dei sacramenti è necessario chiarire il concetto di sacramento. La definizione più generale della parola “sacramento” ha a che vedere con una *realtà invisibile resa visibile e presente* da qualcosa. Questo “qualcosa” è il sacramento. Il termine “sacramento” deve perciò in primo luogo applicarsi a Cristo. Secondo il detto di Gv 14,9: “Chi ha visto Me ha visto il Padre”, si deve intendere che nell’Incarnazione il Dio invisibile ha assunto un volto umano. Cristo è dunque il sacramento del Padre. In Lui il Padre stesso è divenuto Visibile e Presente. I sette sacramenti nascono da questo Unico Sacramento.

Definizione tradizionale: *il sacramento è un segno efficace della Grazia.*

Significato: si tratta di due strati contemporanei, uno *materiale e visibile* (segno), l’altro invisibile ma *presente ed operante* (efficace). Il sacramento non è dunque solo un segno ma è anche una Presenza operante.

L’iniziazione cristiana

Il cristianesimo è una religione *iniziatica*. Fin dalla prima generazione è chiaro che alla fede non si arriva senza un accompagnamento e senza un itinerario di apprendimento. Si vede già negli Atti degli Apostoli in 8,30-31, dove un funzionario etiope chiede di essere istruito per poi ricevere il battesimo. Si tratta insomma di un abbozzo di catecumenato. La parola “iniziazione” allude a un percorso costituito da diverse tappe e presuppone qualcuno che, avendo già attraversato le tappe dell’iniziazione, è in grado di introdurre gli altri in questo cammino iniziatico. Il cristianesimo dunque non è scontato, non è intuitivo, ossia *bisogna apprenderlo*; in definitiva, più che di un “essere” cristiani, occorre parlare di un “divenire” cristiani.

La prassi della Chiesa antica

Nella Chiesa dei primi secoli, al cristianesimo si veniva introdotti mediante delle tappe che duravano tre anni per la preparazione al battesimo. Questo cammino prebattesimale veniva chiamato “catecumenato”; durante questi tre anni svolgevano un ruolo cardine i catechisti insieme ai presbiteri. A un certo momento del cammino catecumenale – cioè quando iniziava la catechesi sui sacramenti - si veniva ammessi alla celebrazione eucaristica, ma solo fino alla Liturgia della Parola. In prossimità del battesimo si raccomandava ai catecumeni la preghiera e il digiuno, praticato nei giorni di Mercoledì e Venerdì. Ciò avveniva solitamente durante la Quaresima e nella

Veglia pasquale, infine, veniva amministrato il battesimo insieme alla cresima e alla Eucaristia. Dopo il battesimo, continuava il processo di introduzione alla vita cristiana sotto il nome di “mistagogia”. Di questa ultima tappa, che conduceva i cristiani alla maturità sia pratica che dottrinale, era responsabile direttamente il Vescovo, che preparava le catechesi mistagogiche e le teneva ai battezzati come un’istruzione particolareggiata sul pensiero cristiano.

La prassi attuale

Attualmente ci troviamo dinanzi a una situazione parecchio mutata rispetto all’ordinamento della Chiesa antica. Il battesimo dei bambini ha eliminato il catecumenato; i genitori infatti si impegnano ad accompagnare il bambino nella sua scoperta della fede fino ai sacramenti dell’iniziazione. La Parrocchia, dal canto suo, offre gli itinerari di catechesi per la Comunione e per la Cresima. Osserviamo che l’ordine dei sacramenti appare notevolmente variato rispetto alla Tradizione. Laddove si aveva la sequenza Battesimo-Cresima-Eucarestia, oggi si ha la sequenza Battesimo-(prima Confessione)-Eucarestia-Cresima. Quello che è sempre stato il Sacramento per eccellenza, la tappa finale del venire alla fede, cioè l’Eucarestia, oggi è come una tappa di passaggio per chi, fra le altre cose, non è ancora stato confermato nella maturità della fede. Il problema non sembra piccolo. Tuttavia, non cade sotto la nostra responsabilità e noi ci limitiamo a sottolineare la differenza della prassi attuale con la Tradizione della Chiesa antica.

Le cose cambiano, avvicinandosi alla prassi dei primi secoli, nel rito per l’iniziazione cristiana degli adulti (RICA). Esso prevede, ricalcando l’iniziazione antica, tre grandi tappe:

Primo Grado: Dopo un periodo di precatecumenato, in cui l’adulto che chiede di ricevere il battesimo viene esaminato, per una durata non precisabile, circa la rettitudine delle sue intenzioni. Si tratta insomma di vedere se la persona chiede il battesimo perché intende davvero diventare cristiana o perché mossa da ragioni di carattere sociale. Dopo questo c’è l’ammissione ufficiale al catecumenato, mediante un rito in cui il catecumeno è presentato e accettato come tale in seno alla comunità cristiana. Durante la Messa il catecumeno assiste alla Liturgia della Parola; dopo l’Omelia, deve uscire, perché la Messa continua con la Celebrazione Eucaristica, alla quale il catecumeno non può assistere.

Durante il catecumenato, insieme all’istruzione catechetica sulla dottrina della fede, i catecumeni vengono introdotti all’ascolto e alla preghiera mediante Liturgie della Parola. I catecumeni vengono sostenuti dalla comunità cristiana nelle difficoltà del cammino e, in determinati momenti, si prega su di essi (di solito al termine della catechesi) con “benedizioni” e “esorcismi minori”.

Secondo Grado: Abbraccia un periodo abbastanza breve, in quanto coincide con Tempo di Quaresima. Durante questo secondo grado hanno luogo anche le *Traditiones*, cioè le consegne dei Vangeli, del Padre Nostro e del Credo (che hanno luogo nelle Domeniche successive alla terza). All'inizio della Quaresima – cioè nella prima Domenica - il catecumeno sceglie il “nuovo nome” con cui sarà chiamato da quel momento in poi. Dopo l'Omelia il nome nuovo viene detto ufficialmente all'assemblea. Il celebrante prega su di lui e lo congeda. Uscito il catecumeno, la Messa continua con la Celebrazione Eucaristica. Dalla terza Domenica in poi hanno luogo gli scrutini: ossia la preparazione immediata ai sacramenti mediante la Liturgia della Parola domenicale. La consegna del Credo avviene il Sabato Santo, durante la mattinata, insieme al rito dell'*effatà*.

Terzo Grado: Inizia con la Notte di Pasqua; ricevuti i sacramenti dell'iniziazione, la terza fase consiste in un periodo chiamato “mistagogia”, sarebbe un approfondimento più accurato della dottrina della fede.

Il Battesimo

Gli effetti spirituali del Battesimo li abbiamo trattati nelle catechesi precedenti, sotto la voce “vita nuova: virtù e carismi”. In questa sede, non torneremo sul già detto (che rappresenta peraltro la parte più importante e consistente) e aggiungeremo dei particolari non detti.

Il termine italiano “battesimo”, viene dal verbo greco *baptizo*, che significa “immergere”. In greco non si usava nel senso di “lavarsi”, ma era connesso all'idea di annegamento e di morte. Il NT utilizza il verbo *baptizo* sempre nel senso culturale, sia che si tratti di un battesimo di semplice penitenza, come quello amministrato da Giovanni Battista, sia che si tratti del Battesimo cristiano, di cui si parla negli Atti e nelle lettere apostoliche.

Il battesimo ricevuto da Gesù

Tutti e quattro gli evangelisti fanno riferimento a un episodio che si colloca all'alba della vita pubblica di Gesù, un episodio apparentemente inspiegabile: Gesù che si sottopone al battesimo di Giovanni. Questo battesimo, amministrato nel Giordano, supposeva uno stato di peccato e rappresentava un gesto penitenziale che comunque non era in grado di purificare realmente la coscienza. Lo stesso Giovanni non capisce che senso abbia battezzare Cristo (cfr. Mt 3,15). Questo battesimo per Cristo ha avuto invece diversi significati: si tratta intanto della prima rivelazione pubblica della sua identità di Messia. Lo Spirito si posa su di Lui, come aveva predetto Isaia (cfr. 11,2), e la voce del Padre risuona accreditandolo come Maestro autentico. Alla luce dei detti di Gesù sul Pane e sul Calice durante l'ultima cena, bisogna poi aggiungere che nel suo battesimo

Cristo si presenta per la prima volta con il peso del peccato del mondo, di cui chiede perdono a Dio in nome di tutta l'umanità. In nome di tutti Egli compie un atto di conversione che apre la strada al nostro, perché dà inizio al cammino di ritorno a Dio, così come nel deserto vince la suggestione dello spirito del male, aprendo la strada alla nostra vittoria.

Il battesimo negli Atti e nelle Lettere

La finale dei Vangeli riporta il comando di Gesù ai discepoli di amministrare il battesimo che ottiene il perdono dei peccati e il dono dello Spirito. Va notato che il battesimo è menzionato in questi testi insieme alla fede, lasciando intendere che il battesimo produce la salvezza individuale *a condizione che ci sia anche l'accoglienza della fede* (cfr. Mc 16,16). Matteo riporta le parole del Risorto prima dell'ascensione, facendo notare come Egli, nell'inviare gli Apostoli, dica loro *innanzitutto di evangelizzare*, e poi di battezzare (28,19). Il battesimo deve quindi essere necessariamente preceduto dalla *conoscenza della dottrina di Cristo e dalla disponibilità a sottomettersi alla sua Parola*. Negli Atti il battesimo è amministrato o dagli Apostoli stessi o dai Diaconi, e sempre dopo una catechesi prebattesimale (cfr. At 8,36-39 e 10,37-43). Alla amministrazione del battesimo si connette l'effusione dello Spirito, anche se c'è un secondo momento in cui lo Spirito si riceve per l'imposizione delle mani dell'Apostolo (cfr. At 8,18). Il rito del battesimo cristiano è inteso come un morire e un risorgere con Lui (cfr. Rm 6,4). L'immersione corrisponde alla morte e l'emersione corrisponde all'uscita dal sepolcro nella luce della resurrezione. Il battezzato è in sostanza uno che è già morto sulla croce, e perciò non può più morire. Più precisamente, *egli vive della vita stessa del Cristo risorto*, e per questo l'insieme dei battezzati forma il Corpo Mistico di Cristo, è Cristo, come già abbiamo detto. La terminologia paolina indica con l'espressione "uomo nuovo" colui che, essendo stato battezzato, cammina secondo lo Spirito. A ciò si oppone la condizione dell' "uomo vecchio", schiavo delle antiche passioni.

La vita eterna, con le sue virtù e i suoi carismi, inizia quindi con l'infusione della grazia battesimale.

Il battesimo negli scritti giovannei

Per l'Apostolo Giovanni è centrale questa idea della vita eterna che circola già nell'interiorità del battezzato. L'inizio di questa vita nuova è sempre collegato da Giovanni al binomio acqua-Spirito. Egli vede l'origine della grazia battesimale nella morte di croce, quando dal costato di Cristo, colpito dalla lancia, escono sangue e acqua (cfr. 7,37-39 e 19,34; 1 Gv 5,6-8). Così, dal sacramento originario, scaturisce la grazia che fluisce nel settenario dei sacramenti della Chiesa. Il testo

giovanneo più esplicito è certamente il dialogo notturno con Nicodemo (cfr. Gv 3,1-21), in cui Gesù dice esplicitamente che se non si rinasce *da acqua e Spirito* non si può entrare nel Regno, anzi non è possibile neppure *vederlo* (cfr. vv. 3.5).

Il battesimo e la liberazione dell'uomo

Il battesimo è l'esperienza più radicale di liberazione, perché è la *liberazione dalla morte*. Non vi è liberazione maggiore di questa. All'interno di questa grande liberazione ci sono una serie di catene che si spezzano. La prima e più grande catena che si spezza è *la Legge*. Per capire il senso di questa liberazione occorre seguire l'insegnamento dell'Apostolo Paolo. Non possiamo farlo per esteso, ma citeremo qui i brani cardine del suo pensiero. Inutile ripetere quanto detto a proposito della vita nuova, ossia dell'organismo soprannaturale che, appunto, inizia a esistere col Battesimo. Ci soffermeremo qui solo sull'aspetto della grazia come libertà.

La libertà dalla Legge

Certamente occorre iniziare dalla lettera ai Galati. Per Paolo, la Legge di Mosè ha svolto una funzione simile a quella di un pedagogo. Ci ha custoditi nella fase infantile della nostra vita spirituale. Si ha bisogno infatti del riferimento della Legge, finché non si giunge a quella fase che l'Apostolo definisce con l'espressione "vi siete rivestiti di Cristo" (Gal 3,27). Essere rivestiti di Cristo significa *vivere uno stile di vita interamente conformato allo stile di Cristo*. E' naturale che chi giunge allo stadio di questa maturazione *vive come Cristo* e non ha perciò alcun bisogno di una Legge che gli imponga alcune cose e gliene proibisca altre. In sostanza, solo chi non è maturo nell'amore, ha bisogno di una legge, allo stesso modo di una coppia che, essendo immatura nell'amore, ha bisogno della legge della reciproca fedeltà; ma se una coppia vive in pienezza l'amore, non ha certo bisogno di una legge che imponga la coabitazione, o l'assistenza del coniuge, o la fedeltà, o la cura dei figli. Tutte queste cose sono dettate dall'amore; ma qualora l'amore non ci fosse, devono essere dettate dalla legge. Ecco perché chi è immaturo nell'amore ha bisogno della Legge. Il battesimo ci libera dunque da questa forma di immaturità e ci permette di vivere una vita che è libera appunto perché ispirata dell'amore. A questo punto, la Legge diventa inutile? No. La Legge rimane sempre un punto di riferimento esterno che agisce come un sostegno o un aiuto della coscienza cristiana.

La libertà dal non senso

Un'altra catena che si spezza è la prigionia dell'aldiqua. Lo stesso Apostolo Paolo dice ai cristiani di Colosse: "Se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù" (3,1). Una mente incapace di gustare la bellezza delle verità eterne, resta rinchiusa nelle insufficienze di questa vita,

tormentandosi per tutto ciò che manca. È perciò una forma di libertà la capacità di nutrirsi della sapienza. Chi non giunge alla sapienza, non sappiamo in che troverà nutrimento. Certo è che dovrà trovarlo, perché nessuno può sopravvivere se non si nutre, anche nelle cose dello spirito.

La libertà dal peccato

Nella lettera ai Romani, Paolo parla ancora diffusamente dell'esperienza di liberazione che si ha in Cristo e fa riferimento al peccato, sotto una particolare angolatura. Ci sono infatti due maniere di interpretare la realtà del peccato: o come opzione contro Dio compiuta da un essere umano (o da un angelo), oppure come una forza tirannica che domina sulla persona umana fin dall'origine del mondo (cfr. Rm 6,12-17). Nelle nostre catechesi abbiamo finora parlato esclusivamente della prima interpretazione del peccato. Non è però l'unica. Il peccato, oltre a essere un'opzione contro Dio, è *una forza attiva, capace di suggestionare e di sedurre la nostra interiorità*. Il peccato esiste come una forza extraumana, esterna all'uomo. A differenza dello Spirito di Dio, essa non chiede nessun permesso prima di entrare e si comporta esattamente come un animale predatore. La prima lettera di Pietro non a caso mette in guardia i cristiani con questa parole: "Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente, va in giro, cercando chi divorare" (5,8). Quindi, prima che una decisione morale, il peccato è una forza tirannica e predatrice. Abbiamo perciò bisogno di esserne liberati come da un animale vorace in cerca di prede. Il battesimo opererà appunto questa liberazione, facendoci morire e risorgere con Cristo. Chi muore e torna alla vita è veramente libero da ciò che lo aveva prima oppresso e soffocato (cfr. Rm 6,1-11). Questo aspetto della libertà battesimale è definito anche dall'espressione paolina "figli della luce" (Ef 5,8). La liberazione dalla tirannide delle forze del male comporta anche un trasferimento dal regno delle tenebre al regno della luce (cfr. Col 1,13). Il battesimo si può concepire perciò come una illuminazione della personalità umana, ormai libera dalla logica della ricerca del buio, tipica di chi opera secondo l'ispirazione del maligno.

La giustificazione mediante la fede

Il fatto che Dio ci perdoni senza il nostro merito si vede da molti brani del NT; ci limitiamo a riprendere i più importanti. La lettera ai Romani è certamente il testo più completo e più profondo della riflessione di Paolo sulla giustificazione. Il medesimo insegnamento, anche se in forma più stringata, si ritrova nella lettera ai Galati. Potremo darne un'esposizione dettagliata quando, concluso il ciclo di catechesi sulla dottrina cristiana, ci volgeremo allo studio delle Scritture. Per adesso ci accontentiamo di citare un paio di brani per il chiarimento dei termini della questione.

Nella lettera ai Filippesi, Paolo parla di se stesso e ricorda la sua formazione farisaica (cfr. 3,1-6); poi aggiunge: "Quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita...

Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo... e di essere trovato in Lui *non con una mia giustizia derivante dalla legge*, ma con quella che deriva dalla fede”.

Nella lettera ai Romani, l’Apostolo dice inoltre che l’errore degli ebrei è tutto qui: hanno ignorato la giustizia offerta da Dio e hanno cercato di stabilire la propria (cfr. 10,2-3).

Se il concetto non fosse ancora chiaro, l’insegnamento della 2 Timoteo è inequivocabile: “Dio ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa, *non già in base alle nostre opere*, ma secondo il suo proposito” (1,9).

Questo insegnamento teologico dell’Apostolo Paolo è fondato sulle tradizioni derivanti dall’insegnamento del Gesù storico, come si può vedere da Mt 16,25-28. Qui Gesù dice che a un uomo non giova a nulla conquistare il mondo, se poi perde la propria anima. Infatti, il merito personale più alto che si possa immaginare, non è sufficiente a garantire l’ingresso nel Regno di Dio. Nel Regno di Dio, quindi, non ci entrano coloro che durante la vita sono stati troppo bravi, ma coloro ai quali *Dio stesso apre le porte dell’eternità*.

E le opere buone, allora, non valgono niente?

Il NT dà un ruolo e una posizione ben precisa alle opere buone, e non è esatto dire che esse non servono a niente. Semmai è teologicamente errato sostenere che le opere buone “producano” la salvezza. Se le opere umane fossero capaci di produrre la salvezza, non si capirebbe più il significato della morte di Cristo. Inoltre, in Mt 16, 25-28 Egli avrebbe detto quali opere restituiscono all’uomo la vita dell’anima, mentre invece ha detto che *neppure la conquista del mondo può essere offerta a Dio per avere in cambio la vita eterna*.

La posizione delle opere buone nella vita cristiana è chiaramente indicata dall’Apostolo Giacomo al cap. 2 della sua epistola: “Tu hai la fede e io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, ed io con le mie opere ti mostrerò la mia fede” (v. 18). In sostanza, Giacomo intende dire che la fede, quando è autentica, *genera uno stile di vita riscontrabile nelle opere*. La fede biblica quindi non può consistere nella accettazione puramente mentale dell’esistenza di Dio: “Tu credi che c’è un Dio solo? Fai bene; anche il demonio ci crede” (v. 19). La fede è una esperienza che coinvolge la persona umana nella totalità delle sue componenti. Non può non esprimersi anche nelle opere. Da questo punto di vista occorre dire che *le opere buone valgono in quanto sono la testimonianza inoppugnabile che la persona cammina nella luce di Dio*. Non introducono nella luce della gloria di Dio, ma dimostrano che in quella luce uno c’è entrato davvero. Chi non è in grazia di Dio non può mantenere lo stesso stile luminoso di vita di chi invece vive abitualmente da figlio.

E la fede senza le opere?

E' certamente vero che quando uno ha la fede, ottiene la salvezza e vive da uomo salvato. Tuttavia, non sempre la mancanza di opere buone indica anche la mancanza della fede. Poniamo il caso di un battezzato che ha vissuto da delinquente tutta la sua vita. Poniamo che in tarda età venga colpito da una malattia che lo costringe a rimanere immobile a letto. Poniamo che in questa fase egli rifletta, rientri in se stesso e si converta realmente, pentendosi della sua vita sconclusionata. Poniamo che non abbia neppure beni personali da destinare alla beneficenza. Quest'uomo non sarà veramente impossibilitato *a compiere opere buone*? Se le opere buone fossero capaci di produrre la salvezza, quest'uomo, che non può più farle, sarebbe destinato alla perdizione, nonostante il suo perfetto pentimento. E questo sarebbe giudicato assurdo e ingiusto da qualunque uomo sano di mente.

L'esempio che abbiamo inventato trova però anche un riscontro evangelico nella figura del ladro che muore accanto a Gesù, ed entra nel Regno dei Cieli senza avere opere apprezzabili da presentare a Dio, all'infuori delle sue malefatte, per le quali era stato condannato dalla giustizia umana. Avere incontrato Cristo e averlo accettato nella sua vita come suo salvatore personale, *è ciò che veramente lo salva*. Naturalmente dobbiamo supporre che se in quel momento egli fosse stato graziato dall'imperatore Tiberio, la sua vita avrebbe avuto una svolta nella luce delle opere buone, *e ciò come una conseguenza dell'essere stato salvato da Cristo*, non già come una espressione della pretesa di salvarsi per le opere.

Il giudizio finale terrà conto delle opere

Se le cose stanno così dobbiamo chiederci anche perché, nel racconto matteo del giudizio universale, Cristo è presentato *nell'atto di giudicare le opere degli uomini* radunati davanti al suo trono (cfr. Mt 25,31ss). Se la salvezza non è prodotta dalle opere, perché il giudizio di Cristo verte sulle opere?

La risposta a questa domanda è molto evidente se si tiene conto di quello che abbiamo detto fin qui. ***Le opere sono la dimostrazione esterna della salvezza accolta nella fede.*** Il giudizio di Cristo non è un giudizio privato, ma è universale, nel senso che è compiuto alla fine dei giorni dinanzi a tutto il creato. In questo giudizio esterno, visibile agli angeli e agli uomini, l'esito pratico della vita di ciascuno sarà la testimonianza più chiara della salvezza accettata mediante un'adesione personale. In sostanza, la fede interiore è nota solo a Dio, ma nel giudizio finale gli elementi esterni saranno la testimonianza di quelli interni. Infatti, l'esito delle opere è menzionato dalla Scrittura solo nel giudizio universale, che ha appunto un carattere pubblico e non privato. A Dio basta

guardare il cuore, ma *agli angeli e ai santi il giudizio finale mostrerà l'esito concreto della vita di ogni singolo uomo.*

È esatto dire che le opere producano un “merito”?

Si è esatto, ma occorre specificare in che cosa consista effettivamente il “merito” di cui si parla. Taluni pensano che una persona nel corso della sua vita compie delle opere buone e che queste opere sono accettate da Dio come un lasciapassare per la vita eterna. In sostanza, alcuni hanno in mente uno schematismo di questo genere: *opere buone* → *Vita eterna*. Questa dottrina è erronea, ed è stata condannata come eretica fin dal IV secolo. Più precisamente, questa è l'eresia “pelagiana”, che sosteneva appunto la capacità umana di salvarsi mediante le opere. La dottrina corretta prevede invece uno schematismo a tre termini: *infusione della Grazia* → *opere buone* → *Vita eterna*. Secondo questa seconda prospettiva, le opere buone dell'uomo che vive in Grazia di Dio sono una lode alla Trinità, un culto spirituale (cfr. Rm 12,1) che conferma la persona nel suo statuto di figlio e lo mantiene nell'Alleanza. Ma il suo ingresso nella Vita eterna è in ogni caso determinato dal momento precedente a quello delle opere: *l'infusione della Grazia*.

Dal momento dell'infusione della Grazia (il Battesimo) le opere buone acquistano un valore di culto alla Trinità perché colui che le compie *non è più una semplice creatura umana*, ma è un figlio di Dio. Ed è naturale che le opere acquistano significato *solo in base a chi le compie*: a nessuno sfugge il fatto che, se io vado a far visita a un amico e il suo cane mi corre incontro a farmi festa, la cosa può rallegrarmi; ma se invece del suo cane è il padrone di casa che mi viene incontro e si mostra lieto di vedermi, la cosa cambia totalmente aspetto! L'opera di accoglienza è la stessa, nella stessa casa e nelle stesse circostanze, *ma essa cambia di valore per me in base all'identità di chi mi accoglie*: può accogliere infatti un parente del mio amico, può accogliere la collaboratrice domestica, può accogliere un ospite di passaggio in quella casa, può accogliere il cane, e può accogliere il padrone di casa in persona.

Voglio dire che agli occhi di Dio l'opera buona acquista un profumo di incenso, ossia un valore di culto spirituale in senso paolino (cfr. Rm12,1), quando la persona vive il suo battesimo. La medesima opera buona, davanti a Dio ha un peso diverso se è compiuta da un uomo morto alla Grazia o se è compiuta da uno che vive in pieno la santità battesimale. In nessun caso però ha valore per ottenere in cambio il Paradiso.

La sorte di chi muore senza il Battesimo

L'insegnamento di Cristo non lascia dubbi sul fatto che il battesimo è necessario per la salvezza (cfr. Gv 3,5). Circa la sorte dei bambini che muoiono senza avere ricevuto il battesimo non ci è stato rivelato nulla di preciso. Sappiamo che il Regno di Dio è per i bambini e che i bambini non

hanno ostacoli nel loro avvicinarsi a Dio (cfr. Lc 18,15-16). Non possiamo fare altro che ipotizzare altre vie, a noi ignote, per le quali la grazia santificante viene offerta ai bambini morti prima del battesimo. Di più la Chiesa non si sente di affermare. Durante la Liturgia per la morte dei bambini non battezzati, la Chiesa li affida alla Misericordia di Dio, al pari degli altri defunti; questo significa che si lascia aperta la possibilità di un'offerta della grazia santificante per vie non sacramentali.

Per gli adulti che muoiono senza il battesimo bisogna fare parecchie distinzioni: c'è chi non arriva alla conoscenza del Vangelo, c'è chi lo conosce e lo respinge, c'è chi chiede il battesimo e muore da catecumeno. Nel caso degli adulti non battezzati, ci sono due situazioni in cui si verifica una sorta di battesimo extrasacramentale. Si tratta del *battesimo di sangue* e del *battesimo di desiderio*. Il primo si verifica nel martirio di un catecumeno. Il suo morire per la fede è già un battesimo, anche se sacramentalmente egli non lo ha ricevuto. Il secondo si verifica nel caso in cui, una persona di qualunque nazione sulla terra, desidera il battesimo per entrare nella Paternità di Dio, e non ci arrivi per il sopraggiungere della sua morte naturale. Il desiderio del battesimo è già sufficiente perché gli effetti della grazia santificante possano illuminare il suo passaggio verso l'eternità.